

DANIELE COMBONI
L'Africa degli esploratori e dei missionari
Gianpaolo Romanato - Rusconi 1998

PRESENTAZIONE

Richard Gray
Professore emerito di Storia africana
all'Università di Londra

Per un breve periodo, durante la vita di Daniele Comboni (1831-1881), il Sudan nilotico è balzato in primo piano nella storia africana e persino in quella del mondo. Fu infatti lo scenario di una delle fasi più drammatiche di quel processo di globalizzazione che proprio allora, con sorprendente rapidità, cominciava a rivoluzionare la società dell'Africa sub-sahariana.

Per millenni l'Africa nera non aveva avuto che un tenue contatto con il mondo esterno, appeso soltanto al filo delle carovane che attraversavano il deserto o dei navigatori provenienti prima dall'Oceano indiano e poi, molto più tardi, dall'Atlantico. Le difficoltà che incontravano gli stranieri a superare il limite delle coste e ad oltrepassare i deserti permise agli africani di controllare saldamente questi rapporti, preservando il loro stile di vita. Essi poterono accettare dal mondo esterno solo quelle innovazioni che sembravano servire i loro interessi, o almeno di coloro i quali possedevano il potere fra gli indigeni.

Nei due secoli precedenti la nascita di Comboni la pressione sull'Africa, in particolare sull'Atlantico, si era intensificata. La domanda di mano d'opera africana per sfruttare le opportunità economiche americane aveva spinto l'Europa ad aumentare l'antico commercio degli schiavi portandolo a proporzioni spaventose. Milioni di africani furono resi schiavi o uccisi. Ciò compromise la struttura di molte società indigene lungo la costa atlantica. In molte zone costiere gli ideali di giustizia e di sicurezza furono messi seriamente in pericolo, e la corruzione che ne derivò si estese talora anche profondamente nell'interno del continente. Cionondimeno, all'inizio del XIX secolo, i governi indigeni erano ancora in grado di controllare largamente questi processi di cambiamento. La società africana riusciva ad assorbire e spesso a trattenere queste sfide provenienti dall'Atlantico.

L'equilibrio si rompe quando l'espansione turco-egiziana nel Sudan, nella prima metà del secolo scorso, aprì improvvisamente una grande via navigabile che da Khartoum penetrò per un migliaio di miglia nel cuore dell'Africa nera. Lungo questa strada arabi, egiziani e un gruppo di europei cercarono fortuna con il commercio dell'avorio fra le popolazioni del Sud. Ma ben presto i profitti diminuirono e i mercanti, preceduti da un europeo senza scrupoli, stabilirono in quell'area insediamenti dediti al traffico degli schiavi. Con un'incredibile rapidità gli africani si trovarono ad essere vittime del potere che era piovuto loro addosso dal mondo esterno. Comboni e la missione cattolica giunsero nell'Africa centrale quando la destabilizzazione era al colmo. Questa fu la sfida che dovettero affrontare.

Questa biografia di Comboni scritta dal professor Romanato è un lavoro obiettivo, intelligentemente innovativo. Egli non proviene dall'ambiente missionario ma dal mondo accademico, ed ha utilizzato con vigile senso critico, con criteri selettivi, le ampie fonti documentarie che sono state raccolte con grande cura, nel corso degli anni, durante le ricerche finalizzate alla canonizzazione di Comboni. Il libro perciò colloca saldamente il missionario nel suo contesto storico, permettendoci di coglierne il contributo e le acquisizioni in forma viva, penetrante.

Ma nel contempo è anche la ricostruzione di gran lunga migliore delle tormentate vicende della missione in Africa centrale fino alla morte di Comboni. La prima parte del libro tratta infatti degli inizi della missione: un capitolo di storia missionaria tragica, anche se eroico, che rappresenta il precedente indispensabile per capire l'operato di Comboni. Quando rinacquero l'interesse e il sostegno della Francia per le missioni d'oltremare, minacciando di monopolizzare le iniziative cattoliche in Africa, Roma frettolosamente incoraggiò un eterogeneo gruppo di sacerdoti di varie nazionalità ad approfittare delle possibilità offerte dall'apertura del Nilo. Romanato presenta ritratti avvincenti e convincenti dei missionari che accettarono l'incarico. In particolare, utilizzando documenti recentemente pubblicati in Slovenia, si sofferma sull'operato e sulla personalità del giovane I. Knoblecher, che praticamente da solo avviò e sostenne un'impresa che rappresentava il maggior impegno missionario austriaco oltremare. Nel contempo però indica chiaramente le debolezze e gli ostacoli che a Roma e in Africa causarono il fallimento quasi totale del tentativo.

Riflettendo su questo disastro, Comboni ideò una diversa strategia per riavviare la missione. Con straordinaria determinazione, energia, spirito di sacrificio, egli pose le basi perché i suoi successori potessero stabilire un legame duraturo fra Europa e Africa, attraverso una società missionaria che ora unisce in una stessa famiglia africani e non africani. Un risultato che in quest'opera è valutato in forma spassionata, oggettiva. Già autore di una notevole biografia del papa Pio X, di quattro anni più giovane di Comboni e figlio del medesimo ambiente ecclesiastico austro-veneto, Gianpaolo Romanato è particolarmente illuminante circa lo sfondo sociale e culturale dal quale provennero sia Comboni sia molti dei suoi compagni e successori. Nonostante l'esiguità di documenti relativi alla giovinezza e agli anni della formazione di Comboni, la sua ricostruzione pone infatti il lettore in grado di comprendere gli influssi intellettuali e spirituali che ne plasmarono la personalità e la guidarono nel corso della vita.

È più che mai auspicabile che di questo libro appaia quanto prima una traduzione in inglese, che fornirebbe agli studiosi sudanesi e africanisti l'attesa possibilità di comprendere la carriera d'un uomo che ha profondamente influito - e continua ad influire - sull'evoluzione non solo del Sudan ma dell'intera Africa. Essi potrebbero desiderare che l'autore avesse fatto maggior uso dei contributi che dopo la morte di Comboni una schiera di valenti antropologi ha fornito allo studio delle forme sociali del Sudan e delle culture africane. Con questi studi egli avrebbe meglio controbilanciato i giudizi negativi, quasi denigratori, dei primi missionari e degli osservatori europei, tutte persone che giunsero in Africa perfettamente ignare dei costumi e dei valori africani. Malgrado ciò, la conoscenza di queste prime relazioni, dei loro giudizi non filtrati sul mondo africano, serve a farci capire quanta strada, al tempo del Comboni, doveva ancora essere fatta in tema di comprensione delle culture cosiddette "primitive". Furono proprio alcuni dei primi missionari che cominciarono lo studio linguistico ed etnografico sistematico del mondo africano, dal quale sarebbe scaturito un ben diverso apprezzamento dei suoi stili di vita.

Oggi il Sudan è nuovamente un'area critica dell'Africa. Molti fattori hanno contribuito a provocare un conflitto che ha causato enormi sofferenze alle popolazioni sudanesi. Alcuni risalgono all'improvvisa irruzione degli interessi mercantili nella zona a sud di Khartoum, avvenuta al tempo di Comboni. La brutale violenza scatenata allora ha trasformato l'iniziale buona accoglienza da parte degli indigeni sud sudanesi in paura e odio per ogni straniero proveniente da Nord. Successivamente è la Gran Bretagna, come potenza dominante nell'area durante la prima metà del ventesimo secolo, che deve assumersi parte della colpa dell'accaduto. Circa quattro anni prima dell'indipendenza del Sudan, quando ero un giovane studente ottimista e ignaro, andando di nuovo a far visita a Margery Perham, l'eminente accademica di Oxford sui problemi coloniali, ebbi la temerarietà di affermare che la Gran Bretagna doveva abbandonare ogni residuo paternalismo coloniale. Dovevamo lasciare che i sudanesi costruissero il loro futuro. Disinvoltamente, aggiunsi persino che le omelette non si possono preparare senza rompere le uova. Intendevo dire: senza mettere insieme le diverse tradizioni culturali. Rammento

perfettamente lo scatto d'ira di quella gentile signora, la rabbia con cui mi fece notare che avevo detto una cosa spaventosa. Come aveva ragione! Dal 1955 a oggi le guerre civili hanno devastato quasi tutto. Tuttavia i sudditi britannici della sua generazione, se non lei stessa, devono assumersi grosse responsabilità per aver lasciato il Sud Sudan così gravemente impreparato all'indipendenza del paese nel 1956, un evento che a molte popolazioni del Sud sembrò aver importato da Khartoum soltanto un'altra dominazione straniera.

Indubbiamente l'attuale conflitto è motivato da fattori economici, politici e sociali ben più che da differenze religiose. Tuttavia hanno contribuito a questa tragedia anche i malintesi fra cristiani e musulmani. Come mette in evidenza Gianpaolo Romanato, Comboni ignorava la moderna esigenza di dialogo tra le religioni. Egli non fu assolutamente un figlio dell'Illuminismo. Possedeva una fede granitica, fatta di certezze e non di dubbi, che lo mise in grado di realizzare tutto ciò che fece. Ma nella sua eroica fedeltà all'ideale, c'era forse in lui poca consapevolezza che le convinzioni religiose non potevano essere promosse con la forza. Egli stesso si ritrovò a dipendere dalle armi egiziane quando intraprese la sua ultima spedizione fra i Nuba. Aveva una profonda umanità, ciò che gli permise di accostare i costumi e le culture africane con umiltà e intelligenza, ma per lui, come per molti altri europei del tempo, il Sudan era un'area strategica, di primaria importanza, per fermare l'avanzata dell'Islam verso il cuore dell'Africa.

Anche Comboni, come altri grandi missionari, per esempio Livingstone e Lavigerie, identificava i musulmani con quelli che praticavano l'antica tratta araba degli schiavi. È vero che né lui né i suoi missionari austriaci e italiani ebbero a che fare con la tratta atlantica - tanto che operò attivamente a favore delle popolazioni Nuba e sudsudanesi, anche con appelli antischiavisti rivolti all'Europa - ma forse dimenticò che per molti secoli pure i cristiani avevano accettato la schiavitù come un'istruzione giustificata dalla legge naturale. Forse ignorava che anche il Corano, come il Vecchio e il Nuovo Testamento, può essere citato sia in un senso che nell'altro nel dibattito contro la schiavitù.

Il dialogo fra le religioni esige una riconsiderazione onesta dei principi, della storia e della tradizione di ciascuno. L'analisi scientifica, spassionata, obiettiva, diventa un'esigenza vitale. Gli studiosi hanno perciò la possibilità di svolgere un ruolo molto importante nei cosiddetti conflitti religiosi. Se letto con mente aperta, questo libro, profondo e ben documentato sulle origini del cattolicesimo in Sudan, potrebbe recare un rilevante contributo allo sviluppo di ciò che appare una necessità imprescindibile: un atteggiamento di reciproca comprensione fra popoli in buona fede.